

GIACOMO MANGANARO

## RILETTURA DI TRE ISCRIZIONI ARCAICHE GRECHE

### 1. Phaistos

Tutto intorno sotto il collo di un *pithos*, rinvenuto in un ambiente di età ellenistica, ma di un tipo, che sarebbe databile nel sec. VIII a.C., è stato letto un graffito, di cui l'editore, l'indimenticabile Doro Levi, ebbe a presentare un apografo<sup>1</sup>, universalmente accettato, reso come segue (naturalmente in alfabeto cretese)

'Ερπετιδάμō Παιδοπίλας ὄδε.

O. Masson, specialista della onomastica greca, vi ha ritrovato due nomi propri, anzi il secondo, escludendo possa trattarsi dell'epiteto παιδοφίλης nella forma dorica, sarebbe un matronimico con genitivo in -ᾶς<sup>2</sup>. Piuttosto, in questa definita “la più antica iscrizione cretese” Παιδοπίλα deriverebbe dal raro aggettivo παιδόφιλος (“che ama i suoi figli”)<sup>3</sup>.

Anche Margherita Guarducci<sup>4</sup> ha accettato la lettura presentata e anzi l'iscrizione sarebbe da interpretare come un esempio di “formula di possesso” e i due nomi propri come quelli di “due coniugi”, indicati con asindeto. Non è mancata qualche interpretazione paradossale<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Kret. Chronikà 21, 1969, pp. 156–162.

<sup>2</sup> Annuaire École Hautes Études IVe sect., 1970–71, pp. 217–218 (Bull. ép. 1971, 380).

<sup>3</sup> In: Studies . . . offered to Leon. R. Palmer, Innsbruck 1976, pp. 169–172 (Bull. ép. 1977, 100). Cf. anche L'Ant. Class. 50, 1981, p. 287 s.; M. Bile, Le dialecte crétois ancien. Étude de la langue des inscriptions. Recueil des inscriptions postérieures aux IC, Paris 1988, p. 29 Nr. 1.

<sup>4</sup> In: Epigrafia greca III, Roma 1974, pp. 331–332.

<sup>5</sup> S. N. Koumanoudis, Horos 1, 1983, pp. 35–38, escludendo παιδοπίλας come matronimico al genitivo, propone un sostantivo παιδοπίλας, che indica “un grande pithos”(!): cf. Bull. ép. 1987, 357.

Non persuaso della lettura del graffito, già dall'esame della foto presentata dal Levi<sup>6</sup>, nel 1982, in occasione della mia ultima visita a Creta grazie ad un fondo del CNR, ospitato generosamente da Nino Di Vita, Direttore della Scuola Italiana di Atene, potei eseguire nei magazzini della Missione Italiana a Festo, agevolato dall'amico Vincenzo La Rosa, l'autopsia, la lettura col "carboncino" e la foto – che qui si presenta (Tav. 1) – del graffito: anzitutto esso non sembra inciso prima della cottura del *pithos* (in tal caso i segni rivelano la slabbratura della superficie dell'argilla cruda), ma dopo; inoltre la lettera ottava, a partire da destra verso sinistra, è un *tsade* M (anche se a ridosso a sinistra passa la lunga frattura verticale) e non un *my*.

In conseguenza il graffito va letto:

Ἐρπετίδας ὁ παιδοπίλας ὅδε

e tradotto “Erpetidas il pedofilo questo (io sono)”.

L'epiteto παιδοπίλας, corrispondente alla forma ionica παιδοφίλης con valore di παιδεραστής, ad es. in Theogn. 1357 (cf. LSJ s.v.), rivela una punta di ironia ed è sinonimo di οἰφόλης e del più comune καταπύγων<sup>7</sup>. Per il significato di ὅδε possono valere le considerazioni di uno strutturalista, J. Svenbro<sup>8</sup>. Si elimina così la stranezza di un matronimico al genitivo, non preceduto dall'articolo al genitivo τῷ dopo un nome proprio al genitivo.

## 2. Pithekussa

Lo studio delle varie e disparate integrazioni proposte per la lacuna – di non più e non meno di quattro lettere – alla lin. 1 di quella che può essere considerata “il gioiello della epigrafia arcaica occidentale”, il graffito della “coppa di Nestore”, può indurre a sospettare che questo sia stato trattato come in un “gioco senza frontiere”. Ma “le frontiere” esistono e sono quelle del buon metodo epigrafico: i maggiori trasgressori sono stati i filologi, che hanno trattato il testo

<sup>6</sup> Vedi Antichità cretesi. Studi in onore di Doro Levi II, Univ. di Catania (Cronache di Archeol. 13, 1974 [1978]) p. 53 n. 112, in cui è intervenuto un errore tipografico alla quarta lettera, per cui fu stampato Ἐρπατίδας.

<sup>7</sup> Ambedue gli epiteti ad es. in una iscrizione di Tenos (Bull. ép. 1953, 161); per καταπύγων cf. ad es. Bull. ép. 1977, 122; L. Dubois, Inscriptions grecques dialectales de Sicile, Rome 1989, p. 173 nr. 151.

<sup>8</sup> In: Les savoirs de l'écriture, a c. di M. Detienne, Paris 1977, pp. 467 s.

epigrafico alla stregua di un testo letterario, da C. F. Russo, a C. Gallavotti, a E. Risch.

L'iscrizione, incisa in alfabeto "calcidese" (rosso), abbastanza evoluto, sinistrorso, su uno *skyphos* di tipo tardo-geometrico, di importazione, sembra, da Rodi, alquanto frammentario, rinvenuto in una tomba a Ischia<sup>9</sup>, si sviluppa su tre linee: sulle due ultime si ritrovano due esametri perfetti, sulla prima linea piuttosto un testo non metrico, anche se esso è stato giudicato un trimetro trocaico catalettico. Essa fu subito ripresa da L. H. Jeffery<sup>10</sup> e più volte da M. Guarducci<sup>11</sup> e ben presto ha annoverato una densa bibliografia, presentata da P. A. Hansen nel 1983<sup>12</sup>, che si è ulteriormente accresciuta<sup>13</sup>.



<sup>9</sup> G. Buchner – C. F. Russo, *Rend. mor. Acc. Lincei* 1955, pp. 215–234; la datazione del graffito, in corrispondenza del tipo di vaso, alla fine del sec. VIII, accettata da L. Jeffery (vedi nota seguente), è stata contestata da R. Carpenter, *AJPh* 1963, pp. 83–85, proponendo il VI sec. (cf. *Bull. ép.* 1964, 14). Io suggerivo la metà del VII (Sic. *Gymn.* 1957, p. 71): *contra* decisamente, M. Guarducci, *Rend. mor. Acc. Lincei* 8, 16, 1965, pp. 3–7 (cf. *Bull. ép.* 1962, 385), la quale accettava la fine del sec. VIII, al pari di H. Metzger, *REA* 1965, pp. 301–305 per ragioni archeologiche (*Bull. ép.* 1966, 507). H. Hommel, in: *Gnomon* 1966, p. 611 s., propendeva per il 600 a.C. (*Bull. ép.* 1967, 689).

<sup>10</sup> *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 235 nr. 1 con tav. 4.

<sup>11</sup> *Epigrafia greca I*, Roma 1967, pp. 226–227 e ancora in: *L'epigrafia greca dalle origini al tardo Impero*, Roma 1987, pp. 365 s.

<sup>12</sup> *Carmina epigraphica Graeca saeculorum VIII–V a. Chr. n.*, Berlin 1983, nr. 454 (cf. già *Glotta* 54, 1976, pp. 25–43: Nestore nome del possessore): rettifica dell'errore di datazione in CEG in: *ZPE* 58, 1985, p. 234. I contributi precedenti più notevoli sono: D. L. Page, *The Class. Rev.* 1956, pp. 95–97; A. Dihle, *Hermes* 97, 1969, pp. 257–261 (*Bull. ép.* 1970, 673); Br. Gentili, in: *L'épigramme grecque. Entretiens sur l'Antiquité Classique*, Fondation Hardt X, 1969, p. 52; M. L. West, *ZPE* 6, 1970, pp. 171–173 (*Bull. ép.* 1971, 743); M. Guarducci, *Rend. mor. Acc. Lincei* 1970, pp. 51 s. (cf. già *Bull. ép.* 1962, 385; 1971, 744); M. Marcovich, *La Parola del Passato* 24, 1969, pp. 219–223 (*Bull. ép.* 1973, 555).

<sup>13</sup> Ad es. F. Cordano, *Opus* 3, 1984, p. 285 con intervento di C. Ampolo; E. Risch, *ZPE* 70, 1987, pp. 1–9 (*Bull. ép.* 1988, 1031: L. Dubois osserva che ἐγώ con εἰμι

Ne presento l'apografo, col nuovo frammentino, desumendolo dalla Guarducci<sup>14</sup>:

Νέστορος : [ ] : εὕποτ[ον] : ποτέριον·  
    hòs δ' ἀν τῷδε πίēσι : ποτέρι[ο], : αὐτίκα κῆνον  
    híμερος ήαιρέσει : καλλιστε[φάν]ο : Ἀφροδίτες

I problemi sorgono per la integrazione della lacuna a lin. 1 e per la identificazione del Nestore menzionatovi: essi sono naturalmente connessi. Appunto vi fu integrato dal Russo ἔ[ρρο]ι, ben presto escluso; la Jeffery propose ε[μ?][i]; D. L. Page ἔ[v τ]i seguito da me<sup>15</sup>; ἔ[στα]i νε[λ] ἄ[θλο]ν (?) Woodhead (SEG 14, 604); μ[έ]v M. Guarducci ancora recentemente<sup>16</sup>; ἔ[μ]i/ε[μ]i Dihle e West; [γ' ἔv] Marcovich; ἔ[γρο]m]i Risch.

Comunque, in ogni caso escluderei μ[έ]v della Guarducci, perchè la lacuna è maggiore e l'assenza del verbo ingiustificata, nè credo che a lin. 1 si tratti di un verso: la struttura giambica finale è piuttosto casuale, come crede anche L. Dubois. D'altra parte, poichè il riferimento all'eroe Nestore mi sembra innegabile, va esclusa anche la integrazione ε[μ]i. Proporrei oggi più decisamente<sup>17</sup> [ἔv το]i e tradurrei il testo sulla linea della Guarducci: “La coppa di Nestore [era appunto] piacevole a bersi! Ma colui che beva da questa coppa, lui subito prenderà desiderio di Afrodite dalla bella corona.”

Chi sarebbe il Nestore? L'eroe, che nella Iliade (11,632 s.) impiegava un δέπας περικαλλές, come è parso verosimile alla Guarducci, già a me stesso e ad altri? Ovvvero Nestore è il possessore del vaso, come è parso dopo il Dihle e il West anche a C. Gallavotti<sup>18</sup>?

Nestore è certamente il gran bevitore dell'Epos, ma ridotto a un livello “meno eroico”, e pur sempre figura paradigmatica, che per il convito, se non un *depas* eccezionale, impiegava un *poterion*, pure

è insolito; per la crasi, cf. anche ibid., 278). Cf. anche SEG 37 (1987), 789; 39 (1989), 1058. Per un quadro bibliografico aggiornato da O. Vox, cf. Bull. ép. 1994, 705. La integrazione di un graffito arcaico di Eretria, sulla linea di quello di Pithekussa, come hē δ'āv τῷ[δε πίēσι ποτέριό] (cf. Bull. ép. 1991, 441), a me sembra poco verosimile.

<sup>14</sup> L'epigrafia greca dalle origini, p. 366.

<sup>15</sup> Varia Epigraphica, Sic. Gymn. 1959, pp. 71–73.

<sup>16</sup> L'epigrafia greca dalle origini, p. 365.

<sup>17</sup> In Sic. Gymn. 1959, p. 71 n. 2 scrivevo ḥ[v τ]i “potrebbe modificarsi ḥ[v το]i”.

<sup>18</sup> Rend. mor. Acc. Lincei 1980, p. 282 s.



Tav. 1 *Pithos* da Phaistos (Missione Italiana a Festo)



particolare, perché εὐποτον<sup>19</sup>. L'autore del graffito, uomo capace di confezionare o evocare due perfetti esametri, si rifaceva ad una tradizione epica meno aulica di quella di Omero, diffusa nell'area magnogreca. Richiamavo nel 1959<sup>20</sup> l'*excursus* sul vaso Νεστορίς in Athen. 11,489 c: δόποιόν τι καὶ νῦν ἔστιν ἵδεῖν ἐν Καπύῃ πόλει τῆς Καμπανίας, ἀνακείμενον τῇ Ἀρτέμιδι ποτήριον, ὅπερ λέγουσιν ἐκεῖνοι Νέστορος γεγονέναι. ἔστι δὲ ἀργύρεον χρυσοῖς γράμμασιν ἐντετυπωμένα ἔχον τὰ ὄμηρικὰ ἔπτη. Si trattava di un ποτήριον... Νέστορος, custodito nel tempio di Diana Tifatina, certamente un manufatto ellenistico, come sarebbe stato quello preparato per Tolomeo Filadelfo, se così interpretabile una incerta tradizione<sup>21</sup>. Siffatti *anathemata*, come quelli famosi connessi con eroi a Lindos, o come la φιάλη... Ὄδυσσεώς, che si mostrava a Circei, pare ancora ai tempi di Strabone (5,3,6 C. 232), o le lance ed elmi in bronzo, che Merione e Odisseo avrebbero dedicato ad Engyon (Sicilia), ricordati da Posidonio<sup>22</sup>, erano *mnemeia* di tradizioni epiche, differenziate rispetto a quella consacrata in Omero. Una simile era quella che nel 750 a.C. circa induceva l'autore del graffito di Ischia a connettere con l'eroe Nestore non un δέπτας, ma un ποτήριον<sup>23</sup>.

Quanto alle due lettere (non tre) incise sul margine sinistro, quasi nella interlinea tra la seconda e la terza linea, ΗΙ, variamente interpretate, ad es. come "falsa partenza" di Νέστορος<sup>24</sup>, esse non sono altro che una notazione numerica sinistrorsa, secondo il sistema

<sup>19</sup> A. Dihle, *Hermes* 97, 1969, pp. 257 s. osservava che ποτήριον non è termine omerico. D'altra parte εὐποτά ricorre in un frammento di Pithekussa (SEG 39 [1989], 1060).

<sup>20</sup> Sic. *Gymn.* 1959, p. 72 s.

<sup>21</sup> FGrHist III B 570 F 16 (secondo F. Jacoby, *Komm.*, pp. 601 s. si tratterebbe di un passo spurio).

<sup>22</sup> FGrHist 87 F 43, p. 251,13 (Plut., v. Marc. 20).

<sup>23</sup> A parte quanto già a proposito della "coppa di Nestore" sulla diffusione dell'Epos in Occidente, alla fine del sec. VIII, ha suggerito K. Rüter – Kj. Matthiessen, ZPE 2, 1968, pp. 231–255 (Bull. ép. 1969, 629) e l'ipotesi, che il motivo della "coppa" magica possa risalire ad una saga relativa a Nestore fanciullo, proposta da St. West in: ZPE 101, 1994, pp. 9–15, cf. su possibili tradizioni epiche difformi da quella omerica, fermata in testo scritto piuttosto tardi, e che ha mantenuto "una fluidità", se non fino all'edizione alessandrina, fino all'inizio del VI sec. (significativo che solo nel 504/3 a.C. il rapsodos Cineto di Chio per primo abbia recitato Omero a Siracusa), cf. Br. Gentili, "Oralità e scrittura in Grecia", in: Oralità, scrittura, spettacolo. Introd. alle culture antiche, a c. di M. Vegetti, Torino 1983, pp. 33 s., pp. 37–40, e altresì, Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V sec.<sup>2</sup>, Roma 1989, pp. 18 ss.

<sup>24</sup> Jeffery, *Local Scripts*, p. 236.

alfabetico ionico, per 50 (*ny*) + 7 (*eta*), ad opera del mercante di vasi<sup>25</sup>.

### 3. La dedica dell'astragalo da Susa

Nel 1901 fu rinvenuto dalla Missione francese a Susa<sup>26</sup>, e oggi è conservato al Louvre, un astragalo in bronzo, fuori del normale (cm. 23 x 37 x 21), del peso di kg. 93,070, con due manici ad anello: al di sopra di quello superiore fu incisa con lo scalpello in senso destrorso la prima linea di una iscrizione greca in alfabeto ionico, la quale continua al di sotto dello stesso manico su quattro linee in senso bustrofedio (da destra verso sinistra). L'oggetto deve esservi stato trasferito da Didyma, essendo dedicato ad Apollo, quale “cosa meravigliosa” per ordine di Dario, allorchè in seguito alla esemplare distruzione di Mileto nel 494 a.C. furono deportati prigionieri e bottino a Susa (Herodot. 6,19–20).

Una riedizione della dedica è stata curata da A. Rehm<sup>27</sup>, quindi riportata da L. H. Jeffery e da M. Guarducci<sup>28</sup>, pur sempre senza un adeguato apparato critico, essenziale dal punto di vista didattico e

<sup>25</sup> Cf. A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warminster 1979. Vedi ora M. Lombardo, “Su alcuni graffiti vascolari dall’entroterra ionico”, NAC 16, 1987, pp. 87–99: appunto il sistema numerale non acrofonico prevale in area ionica. Comunque, modificherei la lettura per la tav. I ὄν(ιος) δ’ (“in vendita” [la seconda lettera in senso antiorario non mi sembra un *iota* a tre tratti, bensì un *ny*] “quattro” (numero di serie ovvero oboli); per la tav. II si ripete la formula ὄν(ιος) (iota a tre tratti!) “in vendita”, cui segue la notazione “(ormai) di Teocrito!”. Così ancora nel graffito edito da M. J. Gulletta, in: ASNP 20,4, 1990, pp. 779–780 il *lambda* dopo Πολυξένῳ ἐμ̄ indica piuttosto una notazione numerica del mercante, “trenta”, e non l’abbreviazione di Λ(άκανα).

<sup>26</sup> B. Haussoullier, *Mémoires de la Délégation en Perse* 7, 1905, pp. 1–7.

<sup>27</sup> Th. Wiegand, *Didyma II: Die Inschriften*, bearb. von A. Rehm, Berlin 1958, nr. 7 con fig. 10; ivi la precedente bibliografia, da richiamare, B. Keil, *Rev. Phil.* 29, 1905, pp. 334 s.; O. Hoffmann, in SGDI IV.2, Göttingen 1914, p. 860 nr. 34; W. Dittenberger, *Syll.<sup>3</sup>*, Leipzig 1915, nr. 3; E. Schwyzer, DGEE, Leipzig 1923, nr. 723 n. 1. Da aggiungere almeno P. Perdrizet, “Le témoignage d’Eschyle sur le sac d’Athènes par les Perses”, REG 34, 1921, pp. 64 s.; Ch. Picard, “Les antécédents des ‘astragalizantes’ polyclétées et la consultation par les dés”, REG 42, 1929, pp. 132–136, richiamati da L. Robert nella recensione del Rehm in: *Gnomon* 1959, p. 661 (OMS III, p. 1626).

<sup>28</sup> L. H. Jeffery, *Local Scripts*, p. 334; p. 343 nr. 30; M. Guarducci, *Epigrafia greca* III, pp. 547–548.

per la costituzione del testo. Successivamente B. Bravo<sup>29</sup>, presentandone la lettura controllata da Ph. Gauthier, si è soffermato sui diversi significati attribuibili a λέιον (messe di grano; bestiame; bottino di razzia; guadagno commerciale, sulla base di una glossa di Hesychius, λήια· χρήματα), optando per quest'ultimo.

Comunque, già sulla base della foto edita dal Rehm, anche se non del tutto soddisfacente, mi era sembrata accettabile la seguente lettura (la stessa di Gauthier – Bravo):

(sopra il manico)	τάδε τάγάλματα
(sotto lo stesso)	[ἀ]π[ὸ] λείο Ἀριστόλοχ[ος] [καὶ] Θράσων ἀνέθεσαν τ[ῷ]- πόλλωνι δεκάτην ἔχε[ε] δ' αὐτὰ Ιτσικλῆς ὁ Κυδω[έ]ν[εος]

Lin. 2 [ἀ]π[ὸ] λείο (genit. di λήιον) già Hauss(oullier), anche se non escludeva in alternativa il valore di λήιον (λείξ) “bottino”; ἀτ' ἐλείο Rehm; [οῖ] π[ο]λείο Hoffmann. Linee 3–4 τ[ῷ]π[ὸ]λλωνi Hauss., Guarducci; τ[ῷ]π[ὸ]λλωνi Hoffmann, Rehm; alla fine di lin. 4 ἔχά[λκευε] Hauss., Picard; ἔχε[ε] Rehm, Perdrizet, Jeffery, Guarducci, Bravo.

Lin. 5 ΙΤΣΙΚΛΗΣ sull'astragalo (così già Jeffery e Bravo), modificato Ἡσικλῆς in Keil, Wilamowitz, Hoffmann; Τσικλῆς Hauss.; Ισικλῆς in Syll.<sup>3</sup>, 3, Perdrizet; Π(α)σικλῆς Rehm, Picard, Guarducci. Il patronimico Κυδω[έ]ν[εος] Hoffmann (in una revisione con esitazione), Rehm, Guarducci, senz'altro preferibile a Κυδωμάνδ[ρο] Hoffmann (nel testo), Jeffery.

All'inizio della lin. 5 è intervenuta una metatesi, per cui Ιτσικλῆς va corretto in Τσικλῆς, ciò che sarà avvenuto già in antico grazie alla rubricazione dell'iscrizione. Il nome corrisponde a Τεισικλῆς, attestato anche a Delo e Rodi<sup>30</sup>.

Eccone la traduzione: “Queste offerte (ἄγαλμα non significa ancora esclusivamente “statua”) come decima dalla produzione agraria (ἀπὸ ληίο) Aristolochos e Thrason dedicarono ad Apollo. Le ha fuse (in bronzo) Teisikles il figlio di Kydimenes”.

Insieme con questo astragalo ne sarà stato dedicato almeno un altro dai due personaggi, che dovevano essere ben conosciuti nell’

<sup>29</sup> In: ASNP 10,3, 1980, pp. 833–835 (SEG 30 [1980], 1290) (debbo la segnalazione di questo acuto contributo di B. Bravo alla cortesia del Prof. W. Blümel, che vivamente ringrazio).

<sup>30</sup> F. Bechtel, Historische Personennamen, Halle 1917, p. 419; P. M. Fraser – E. Matthews, Lexicon of Greek Personal Names I, Oxford 1987, s.v. p. 430. Per il patronimico, cf. Bechtel, p. 269.

ambiente, tanto che sono privi del patronimico, e forse fratelli. Comunque questo a noi pervenuto doveva costituire un vero peso, anche se un eccezionale multiplo di mina “commerciale” per aridi probabilmente (della produzione granaria, di cui si offrì la decima). Si noti che l’astragalo in bronzo, anch’esso con un manico, al Museo di Vienna, con l’iscrizione  $\tau\sigma\eta\Gamma\epsilon\lambda\delta\sigma\eta\tau\sigma\eta\tau\sigma\eta$   $\hat{\epsilon}\mu\mu$ <sup>31</sup> pesa gr. 926,50, cioè all’incirca cento volte meno di quello di Susa. Comunque esistono valori ponderali, attestati ad es. ad Atene<sup>32</sup>, che possono giustificare il multiplo di Susa.

La figura dell'oggetto dedicato, evocatrice di una realtà ponderale, limita il significato di λεῖον: "bottino" (*λεία*) di una razzia piratesca, consistente in beni passibili di pesatura, o piuttosto una abbondante messe di grano, che doveva essere necessariamente pesato<sup>33</sup>.

Di contro, mi sembra inverosimile che l'astragalo gigantesco di Susa (Didyma) possa riferirsi ad un rito di divinazione<sup>34</sup>, benchè sia vero che in alcuni casi all'astragalo possa essere stato riconosciuto valore apotropaico ed oracolare<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> M. Guarducci, *Epigrafia greca I*, p. 253; L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile*, p. 174 nr. 153; il peso esatto in W. Kubitschek, *Jahresh. Österr. Arch. Inst.* 10, 1907, pp. 127 s. Naturalmente il peso-standard di Gela si raccorda col sistema siceliota della litra di circa gr. 230 (vedi quanto scrivo in "Sikelika I", *Quad. Urb.*, 78, 1995, p. 134).

<sup>32</sup> Oltre al vecchio F. Hultsch, Griech. und röm. Metrologie, Berlin 1882, pp. 135 s., cf. The Athenian Agora X, Weights, Measures and Tokens, by M. Lang – M. Crosby, Princeton 1964, pp. 15–19, con valori oscillanti tra gr. 920–940.

<sup>33</sup> Una *dekate*, verosimilmente relativa alla produzione agraria del lotto assegnato al colono, è menzionata in una dedica di Camarina, di metà V sec. a.C. (cf. Quad. Urb., 78, 1995, cit. pp. 126 s.).

<sup>34</sup> Come sembra propenso L. Robert, *Gnomon* 1959, p. 661.

<sup>35</sup> Vedi Ph. Bruneau, "Tombes d'Argos", BCH 94, 1970, pp. 526 s. (con rimando a R. Hampe, Die Stelen aus Pharsalos im Louvre, 107. Berl. W. Pr., 1951, pp. 20 s.). Cf. anche F. Heinevetter, Würfel und Buchstabenrakel in Griechenland und Kleinasiens, Breslau 1912; L. Robert, Laodicée du Lycos. Le Nymphée, Québec-Paris 1969, p. 305.